

N. 1596-1595-A-ter

CAMERA DEI DEPUTATI

**RELAZIONE DELLE COMMISSIONI RIUNITE V, XII E XIII
(BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI; INDU-
STRIA E COMMERCIO, ARTIGIANATO - COMMERCIO ESTERO; LAVORO
E PREVIDENZA SOCIALE)**

(Relatori di minoranza: **CALAMIDA**, per la V Commissione, **TAMINO**, per
la XII Commissione)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
(**CRAXI**)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE
(**DE MICHELIS**)

COL MINISTRO
DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO
(**ALTISSIMO**)

COL MINISTRO DELLA SANITÀ
(**DEGAN**)

COL MINISTRO DEL TESORO
(**GORIA**)

E COL MINISTRO PER LA FUNZIONE PUBBLICA
(GASPARI)

Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70,
concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi
amministrati e di indennità di contingenza

Presentato il 17 aprile 1984

—

E SULLA

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**BASSANINI, RODOTÀ, GIOVANNINI, VISCO, BALBO CEC-
CARELLI, FERRARA, CODRIGNANI, MANCUSO, COLUMBA,
MASINA, MANNUZZU, BARBATO, ONORATO, NEBBIA,
LEVI BALDINI, GUERZONI**

Presentata il 17 aprile 1984

—

Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della
Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del
decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge

—
Presentata alla Presidenza il 3 maggio 1984
—

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Concludevo la mia relazione di minoranza al disegno di legge di conversione del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, chiarendo come l'opposizione di Democrazia proletaria al decreto contro i salari andasse oltre lo stesso decreto. Era, ed è, un'opposizione contro il programma di questo Governo, confindustriale nei fatti e di devastazione dello Stato sociale. Chiarivo come per noi demoproletari si sia trattato dell'inizio di una battaglia per mettere in discussione questo Governo, innanzitutto la sua politica e i relativi effetti.

La ripresentazione di un decreto, gemello del primo, nei contenuti e nella valenza antidemocratica, ci impegna di confermare la nostra volontà di opporci con forza e decisione.

Se da parte del Governo la perseveranza nell'attaccare le condizioni di vita popolari può essere definita « diabolica », è certo che per i lavoratori, e l'opposizione di sinistra, ripetere le proprie ragioni e la propria battaglia contro il decreto giova per porre le basi di una politica economica diversa e alternativa. Ne costituisce il presupposto essenziale.

Il primo decreto: un bilancio.

Ma prima di esaminare questo decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, sarà bene tracciare un succinto bilancio della battaglia

sociale, e anche parlamentare, contro il primo decreto.

La caduta del decreto, che si proponeva di creare le premesse per l'abolizione di fatto della scala mobile, è stata una vittoria congiunta della grande mobilitazione dei lavoratori promossa dai consigli di fabbrica, appoggiata dalla maggioranza della CGIL, e della battaglia parlamentare dell'opposizione di sinistra. Una vittoria che apre spazi per una nuova fase ascendente della lotta dei lavoratori, una fase che vede una più matura capacità di autogestione democratica delle lotte e degli obiettivi. Al piglio « decisionista » del Governo si è contrapposta la riscoperta della democrazia di base, del controllo dal basso, l'ampia consapevolezza della necessità di una rifondazione del sindacato, di tutti i sindacati, a partire da un più ampio ruolo dei consigli e dei lavoratori.

È cresciuta tra i lavoratori la consapevolezza che non solo di maggiore democrazia necessita la nostra società, e il sindacato in particolare, ma di una svolta politica che chiuda la serie degli « anni del declino », dal convegno dell'EUR in poi, vissuti all'insegna di una linea stalinista, accentratrice, all'insegna dello scambio a perdere; linea perseguita da parte dei vertici sindacali con tenacia degna di migliore causa.

È stata messa a nudo la pochezza della cosiddetta « politica dei redditi » illu-

soria sempre, tanto più quando, come nel caso italiano, una parte sociale incamera tutti gli aumenti di produttività del nostro sistema economico ed anzi si pone l'obiettivo non solo di far diminuire il peso relativo del monte salari sul reddito nazionale, ma di intaccare i singoli salari reali. Questo in presenza di una costante diminuzione del costo del lavoro per unità di prodotto negli ultimi anni.

Pochezza ancora più marcata dall'inesistenza di qualsiasi politica per l'occupazione se non l'emergere dell'idea di fondo che « pochi devono lavorare molto » e gli altri, sempre meno assistiti, devono essere cacciati nella più disperata emarginazione sociale, iniziando dai pensionati (la « riforma » De Michelis è socialmente repellente), dagli handicappati, dalle donne e dai giovani, per poi allargarsi ai cassaintegrati e ai licenziati dell'industria. Si fanno più profonde le disegualianze; ci sono i suicidi dei cassaintegrati della FIAT di Torino, prosperano poteri occulti, mafia e camorra; in espansione è il mercato della droga.

Le buone intenzioni si sprecano, e fra il Governo e i *mass-media*, si cerca di gestire queste contraddizioni con un miscuglio di emergenze repressive e di pietismo ipocrita. Le parole sostituiscono i fatti; in questo quadro l'inflazione non è nemmeno minimamente sfiorata dalla manovra di taglio dei punti della contingenza e continua imperterrita la sua strada, mossa e condizionata da ben altri fattori, tutti diversi dal costo del lavoro.

In realtà attorno alla scala mobile è stata aperta una battaglia il cui obiettivo è — per le forze politiche di Governo, le forze sindacali che esplicitamente appoggiano la manovra e la Confindustria — uno spostamento di grande portata nei rapporti di forza tra le classi a favore dei settori dominanti e di quelli parassitari. Sul terreno politico, l'obiettivo è quello di una centralizzazione autoritaria del potere; sulla scia dei processi avviati da tempo da Reagan negli Stati Uniti e dalla Thatcher in Gran Bretagna. In que-

sto contesto si vuole togliere ruolo alla sinistra, abolendo e ridimensionando il sindacato come agente del conflitto sociale. Sul piano sociale questo significa la demolizione delle conquiste riformatrici degli anni '70 e del sistema dei servizi sociali, condannando all'emarginazione e alla miseria milioni di anziani, di malati, di portatori di *handicaps*, di donne, di giovani.

Sul piano salariale questo significa spostare reddito « dai lavoratori agli altri » e inoltre, tra tra i lavoratori stessi, spostare salario dal basso verso l'alto.

Si tratta dunque di un disegno di destra con sbocco reazionario, organico e perseguitato con grande spregiudicatezza, al cui interno frizioni e smagliature sono tutte all'insegna della spartizione del potere e dei profitti. Alla conclusione di un tale processo, se fosse realizzato, vi è la rottura traumatica tra i lavoratori, in conflitto tra loro per l'appropriazione di quote marginali del reddito nazionale, e lottizzati dalle varie fazioni politiche governative e dei vari spezzoni del sindacalismo neocorporativo.

Questa è stata ed è l'enorme portata della posta in gioco. Da parte della sinistra di opposizione e del sindacalismo di classe e consiliare sono necessari livelli di lungimiranza e determinazione nello scontro per collocarsi all'altezza della gravità della situazione e della dimensione dell'offensiva dello schieramento avversario.

« Decreto dimezzato » o « decreto gemello » ?

Il Presidente del Consiglio Craxi ha affermato, che con il doppio voto di fiducia al Senato e alla Camera il decreto era già stato politicamente approvato e che gli mancava solo un « timbro » per essere definitivamente regolare.

Questa affermazione rivelatrice di una visione anticostituzionale del rapporto tra il potere esecutivo e quello legislativo (l'articolo 77 della Costituzione infatti fissa un preciso lasso di tempo per la con-

versione in legge dei decreti proprio per limitare il potere di legiferare da parte del Governo) è stata resa possibile, purtroppo, anche dalla decisione del PCI di consentire, ritirando i propri deputati iscritti a parlare, che si votasse la fiducia al Governo alla Camera dei deputati prima della decadenza del decreto-legge.

Il nuovo decreto nella sostanza è in larga misura la reiterazione dei contenuti del precedente.

Lo è soprattutto perché intacca, esattamente come il primo, l'autonomia contrattuale delle parti sociali e del sindacato in particolare; una questione di principio e non di lana caprina, che rappresenta la vera causa del contendere. È in questione cioè, come con il decreto n. 10 del 1984, la « costituzione materiale » della nostra Repubblica, la libertà reale d'organizzazione sindacale sancita dall'articolo 39 della nostra carta costituzionale.

Nel nuovo testo la limitazione a sei mesi della validità della predeterminazione dei punti della contingenza « taglia » la scala mobile nella stessa misura prevista dal decreto « annuale », anzi essendo quattro i punti che sarebbero scattati il 1° maggio con il vecchio meccanismo, i punti tagliati dal decreto-*bis* diventano nel complesso anch'essi quattro (due a febbraio, due a maggio).

Ma la vera novità consisterebbe, secondo alcuni, nella caduta dell'ipotesi della ripetizione della predeterminazione per il 1985 e dunque nella salvaguardia del meccanismo della scala mobile.

Ma, anche se sul decreto-*bis* non è « scritto » che per il 1985 ci sarà un ulteriore intervento autoritario del Governo sul salario, ove fallisse il negoziato tra sindacati e Confindustria, come voleva il vice-presidente del Governo Forlani, nelle sue intenzioni originarie, è ben vero che ciò non era scritto neanche nel primo decreto e che, come giustamente rileva Occhetto nella sua relazione al Comitato centrale del PCI del 27 aprile 1984, « tale proposito resta ».

Anzi di fatto tutto il sindacato, o quasi, si è già impegnato ad affrontare in

sede negoziale nei prossimi mesi la « riforma del salario » con il proposito di tagliare, questa volta organicamente e con il più ampio « consenso » possibile, la scala mobile.

Un impegno per una ulteriore trattativa a tre, verticistica ed all'insegna della filosofia del « costo del lavoro », che al di là delle dichiarazioni di alcuni dirigenti sindacali, continua ad essere il retroterra teorico, il quadro di riferimento per il futuro, non solo da parte del Governo ma anche da parte dei vertici confederali.

Non vediamo dunque all'orizzonte nessun margine di « compromesso », che non sia un compromesso fittizio, al ribasso, tutto a spese, in buona sostanza, dei lavoratori. Un « pessimo compromesso ».

Mentre è chiarissimo il nostro discorso di soppressione dell'articolo 3 del decreto, un pò meno chiaro è quello di chi richiede il ritorno dei tre punti di contingenza nella busta paga, non lo è per nulla quello di chi prospetta una soluzione per cui i tre punti ritornerebbero nella disponibilità del sindacato, ma solo perché ne tratti il taglio al momento di riformare la struttura del salario. La prima è precisa; la seconda perdente per ambiguità; la terza è perdente per predeterminazione.

Lo ha capito bene il ministro De Michelis che in un'intervista all'*Avanti!* dichiara la sua soddisfazione per « la rinuncia a porre in termini ultimativi il recupero dei tre punti di scala mobile ».

Le dichiarazioni fatte da esponenti sindacali nel corso delle ultime audizioni in Commissioni congiunte bilancio, lavoro e industria ci preoccupano, così come la fumosità del dibattito sulla cosiddetta « riforma del salario ».

Per le troppe cose che non vengono dette e per molte di quelle stesse che vengono dette, ci pare che, in larghi settori della dirigenza di tutti i sindacati, sia comune la convinzione della necessità di un ridimensionamento della scala mobile e di una redistribuzione del salario, togliendone in basso a vantaggio degli strati professionalizzati, senza andare ad intaccare l'au-

mento del reddito prodotto dagli incrementi di produttività in questi anni di ristrutturazione capitalista.

Così si favorisce il processo di elargizione di incentivi e di premi *ad personam* già ampiamente avviato dal padronato.

Si tratta di una strada non solo penalizzante per la maggioranza dei lavoratori, ma perdente per le stesse organizzazioni sindacali che vedrebbero ridurre il proprio spettro sociale di rappresentatività « dal basso », ma anche « dall'alto » della gerarchia professionale, perché si moltiplicherebbero le capacità discrezionali del padronato nella gestione del salario.

Inoltre, dall'inizio dell'anno ad oggi, malgrado siano trascorsi pochi mesi, la situazione economica è cambiata. Molto probabilmente la crescita del prodotto interno lordo per il 1984 sarà superiore al 2 per cento formulato nella Relazione previsionale e programmatica del Governo essenzialmente grazie alla ripresa delle esportazioni. Dovendo sfruttare appieno le opportunità offerte dalla ripresa, i nostri imprenditori più che ad un taglio immediato e contingente della scala mobile, sono interessati ad una modifica strutturale del salario, ad una sua minore indicizzazione, alla possibilità di « premiare » a loro discrezione quelle che loro definiscono come « produttività » e « professionalità ».

In quest'ottica il decreto va bene, e solo in questa, ma ci sono cose anche più importanti ed essenziali. E se per ottenere la limitazione a sei mesi della validità del decreto (che poi non muta la sostanza del taglio alla scala mobile) qualcuno nel sindacato è disponibile ad avviare una « riforma del salario » che vada in questa direzione e per di più garantisce pace sociale nelle aziende, non può che trovare attenti interlocutori solo in settori confin-dustriali.

È ben chiaro dunque, dalla lettura degli articoli del decreto-*bis* e dall'esame del contesto politico-sindacale nel quale si colloca, che non si tratta di un decreto « dimezzato » ma di un vero e proprio gemello del decreto n. 10: una brutta fotocopia.

Altri risultati negativi si avrebbero sull'occupazione per gli effetti di stagnazione

della domanda interna e degli investimenti che questa politica di taglio della maggior parte dei salari reali produrrebbe.

Ma tutto ciò è stato ampiamente argomentato nella mia relazione al disegno di legge di conversione del precedente decreto, alla quale dunque rimando.

Le altre « novità » del decreto-bis: i prezzi hanno già sfondato il tetto...

Fino ad oggi le tariffe elettriche sono aumentate del 14 per cento, quelle ferroviarie del 6 per cento, mentre le autolinee in concessione hanno subito incrementi del 21,7 per cento, i trasporti urbani dell'11 per cento, il gas del 13 per cento. La benzina e il GPL hanno già raggiunto il 10 per cento, mentre il prezzo degli alimentari rappresenta attualmente uno dei fattori trainanti dell'inflazione, nonostante l'entrata in vigore del paniere Altissimo che prevede prezzi fermi fino a giugno per 49 prodotti di largo consumo, confermando così la natura essenzialmente propagandistica di tale provvedimento.

In particolare la crescita del 16,7 per cento dei pedaggi sulle autostrade dal 1° maggio, che su base annua sarà dell'11 per cento, avrà sicuri effetti a pioggia su quasi tutti i prezzi al consumo.

Quello che colpisce è lo straordinario balzo dei costi dell'abitazione in un anno: a tutt'oggi gli affitti sono cresciuti nel 1984 del 20,43 per cento addirittura. È ragionevole attendere per attuare il blocco immediato dell'equo canone?

Nell'insieme delle tariffe amministrative dal CIP, cioè dal Governo, si è verificato in questo scorcio del 1984 un aumento dell'8,23 per cento, mentre i prezzi amministrati dal Governo sono aumentati del 6,66 per cento. Per quanto concerne le tariffe ed i prezzi amministrati dai Comitati provinciali dei prezzi gli incrementi sono stati rispettivamente del 12,42 per cento (!) e del 7 per cento.

Oramai in buona sostanza l'articolo 1 del decreto-legge n. 70 del 1984 è largamente disatteso dallo stesso Governo. Se vuole essere anche minimamente credibile

il Governo deve attuare un blocco delle tariffe e dei prezzi amministrati e sorvegliati almeno fino alla fine dell'anno e deve inserire tra i prezzi bloccati per un periodo determinato, adeguando i suoi poteri di controllo, almeno i prezzi dei prodotti del paniere Altissimo.

Ma non sembrano queste le intenzioni del Governo, se è vero che le tariffe tenute « ferme » finora (si fa per dire) saranno aumentate nella seconda metà dell'anno.

Non è dunque casuale che ormai tutti nella maggioranza pentapartita siano convinti che i calcoli del Governo all'atto della presentazione del primo decreto e le previsioni dell'ISCO sul tasso d'inflazione per il 1984 sono poco attendibili.

Il CEEP, per esempio, il Centro studi di politica economica di Giorgio La Malfa, stima che, ad essere prudenti, l'inflazione italiana viaggia tra il 12 e il 13 per cento, confermando le previsioni del FMI e della Chase Econometrics. Lo stesso ministro del lavoro De Michelis ha previsto un'inflazione dell'11 per cento.

Tutto ciò conferma, con ancora più forza, l'affermazione già ribadita in sede di esame del decreto-legge n. 10 del 1984 che il « Governo non governa l'inflazione ma con l'inflazione » per favorire un trasferimento di reddito e consolidare un blocco sociale moderato e neo-conservatore.

... e non c'è nessuna reale indicizzazione per gli assegni familiari.

Con il decreto-bis c'è un piccolo miglioramento rispetto al decreto-legge n. 10 del 1984 per quanto concerne gli importi

delle classi di reddito che danno diritto agli assegni familiari integrativi: è stato applicato un incremento del 15 per cento, pari al tasso di inflazione ma « incomprensibilmente », o forse per risparmiare qualcosa a danno dei redditi più bassi, l'incremento apportato ai redditi fino a 10 milioni è stato non del 15 per cento ma soltanto di poco più del 12 per cento (vedi tabella allegata pubblicata da *Il Sole-24 Ore* del 19 aprile 1984). La nuova tabella colpisce proprio coloro che guadagnano di meno.

Ma mentre si indicizzano le classi di reddito, gli importi, rimanendo fissi, sono stati svalutati di fatto del 15 per cento. Inoltre nulla viene previsto per i prossimi anni, dato che l'indicizzazione delle stesse classi di reddito è fatta *una tantum* per il 1984.

Tale misura è dunque un piccolo aggiustamento che non intacca la politica governativa di drastico taglio degli assegni familiari.

Infatti l'ammontare dell'assegno familiare ordinario pari a lire 19.760 è rimasto tale dal 1980, mentre per il suo originale potere d'acquisto dovrebbe oggi valere, tenendo conto dell'aumento del costo della vita del 60 per cento, ben 32.000 lire.

Non è un caso che l'articolo 20 della legge finanziaria per il 1984 fissi delle soglie non indicizzate di reddito per il diritto a tale assegno mentre la Cassa unica assegni familiari dell'INPS è da anni in forte attivo.

E, ultimo provvedimento in ordine di tempo, questo decreto prevede nei fatti, non l'aumento degli assegni integrativi ma il taglio del loro valore reale.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TABELLA.

INCREMENTI NELLE CLASSI DI REDDITO

1 figlio	Importo mensile assegni integrativi				Vecchie classi di reddito		Nuove classi di reddito		Variaz. % dei limiti delle classi di reddito	
	2 figli	3 figli	4 o più figli	da	a	da	a	inferiore	superiore	
45.000	90.000	135.000	180.000	—	8.000.000	—	9.000.000	—	12,5	
39.000	82.000	127.000	171.000	8.000.000	9.000.000	9.000.000	10.100.000	12,5	12,2	
33.000	74.000	119.000	162.000	9.000.000	10.000.000	10.100.000	11.500.000	12,2	15,0	
27.000	66.000	111.000	153.000	10.000.000	11.000.000	11.500.000	12.700.000	15,0	15,5	
21.000	58.000	103.000	144.000	11.000.000	12.000.000	12.700.000	13.800.000	15,5	15,0	
15.000	50.000	95.000	135.000	12.000.000	13.000.000	13.800.000	14.900.000	15,0	14,6	
—	42.000	87.000	126.000	13.000.000	14.000.000	14.900.000	16.100.000	14,6	15,0	
—	34.000	79.000	117.000	14.000.000	15.000.000	16.100.000	17.300.000	15,0	15,3	
—	26.000	71.000	106.000	15.000.000	16.000.000	17.300.000	18.400.000	15,3	15,0	
—	20.000	55.000	99.000	16.000.000	17.000.000	18.400.000	19.500.000	15,0	14,7	
—	15.000	39.000	90.000	17.000.000	18.000.000	19.500.000	20.700.000	14,7	15,0	
—	—	23.000	81.000	18.000.000	19.000.000	20.700.000	21.800.000	15,0	14,7	
—	—	15.000	72.000	19.000.000	20.000.000	21.800.000	23.000.000	14,7	15,0	
—	—	—	54.000	20.000.000	21.000.000	23.000.000	24.000.000	15,0	14,3	

Si aggiunge incostituzionalità a incostituzionalità: la norma-ponte.

L'articolo 4 del decreto-legge n. 70 del 1984 prevede una norma-ponte che incostituzionalmente dichiara validi gli atti e i provvedimenti adottati e salvi gli effetti prodotti e i rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge n. 70 del 1984 decaduto.

A norma dell'articolo 77 della Costituzione la mancata conversione fa perdere efficacia al decreto-legge fin dall'inizio; inoltre la stessa norma, all'ultimo comma, attribuisce alle sole Camere la possibilità di regolamentare i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti, con ciò prevedendo una espressa riserva di legge in senso formale in tale materia. Ciò significa che la Costituzione non autorizza affatto il Governo ad emanare un nuovo decreto-legge che contenga una norma « di chiusura » diretta a disciplinare i rapporti giuridici sorti sotto la temporanea vigenza del precedente decreto.

Inoltre neanche in questo decreto sono indicati i mezzi per fare fronte alle maggiori spese determinate dagli articoli del decreto stesso, indicazione che con ripetute sentenze la Corte costituzionale ha ribadito debba essere « puntuale », « rigorosa », « formale ».

Rimane altresì immutata l'incostituzionalità del decreto ai sensi degli articoli 3, 36 e 39 della Costituzione.

Questo decreto-bis colleziona dunque, a nostro giudizio, un poco invidiabile record di anticostituzionalità.

Scade il termine per la revisione del prontuario terapeutico e il Governo dà un segnale di « buona volontà » proprio all'inizio del dibattito in aula di questo decreto-bis annunciando che i *tickets* saranno estesi ad altri 1.000 farmaci oggi nella fascia esente, senza peraltro arrivare ad un reale repulisti dei farmaci inutili dal prontuario.

Si estendono così i *tickets* mentre, dopo gli alti clamori all'indomani dell'uscita del libro bianco sul fisco, lo stesso

ministro Visentini rassicura il blocco moderato che non ci saranno nuove tasse. Il Presidente del Consiglio finora non ha trovato niente di meglio, per combattere l'evasione fiscale, che invitare gli evasori ad essere più onesti nella loro dichiarazione fiscale.

Un po' poco davvero.

Hanno ragione i consigli e i lavoratori che hanno scioperato e manifestato alla ripresentazione del decreto, programmando altre iniziative di lotta per i prossimi giorni e settimane.

Democrazia proletaria dà un appoggio incondizionato alla battaglia dei consigli di fabbrica e alle iniziative di lotta che il movimento degli autoconvocati va costruendo in tutto il paese con obiettivi precisi e da far procedere.

Si tratta di non consentire modifiche sull'attuale sistema di scala mobile nel senso della riduzione della sua capacità di copertura del salario, e anche di lanciare in pari tempo una forte offensiva per la crescita del salario, aprendo vertenze ad ogni livello e gestendole democraticamente attraverso i consigli. Lungi dall'essere un'impostazione contrapposta tra difesa e crescita dell'occupazione, si tratta dell'unica via per rendere concreta, credibile e mobilitante la lotta, oggi centrale e urgente, per obiettivi locali e generali nonché quella per la riduzione dell'orario di lavoro. Parimenti centrale è, oggi, la lotta generale sul terreno fiscale, ove si tratta da un lato di recuperare risorse dall'area dell'evasione e dell'erosione, per rilanciare servizi sociali e pensioni e per un decente « salario sociale » ai disoccupati, e dall'altro di alleggerire la pressione fiscale sul lavoro dipendente. È evidente che quest'impostazione è anche una risposta positiva alle richieste sostanziali dei lavoratori più professionalizzati; ma è parimenti evidente che si tratta di un'impostazione che non li lascia alla discrezionalità padronale, ma che ne rafforza i legami di solidarietà di classe con l'insieme dei lavoratori. Essa risponde positivamente alle richieste dei milioni e milioni di uomini e di donne le cui condizioni di vita, da sempre tutt'altro che flori-

de, sono state comprese in questi mesi dall'inflazione, dal peggioramento dei servizi sociali, dalla crescita della disoccupazione.

Il nostro appoggio ai consigli va al di là del riconoscimento degli obiettivi che questo movimento si è dato, ma è legato alla sua stessa natura, alla sua pratica democratica ed unitaria, al suo essere forza di profondo rinnovamento e di rivitalizzazione del sindacato; ma non solo, in prospettiva della concessione stessa della politica e del processo di trasformazione del paese.

Concludendo, la nostra opposizione-*bis* al decreto-*bis* va ben oltre il decreto. Siamo pronti al *tris*, se le cose continuano così: il governare contro la povera gente e la domanda di democrazia dei lavoratori e dei consigli.

A « doppio decreto » doppia opposizione; sembra la pubblicità di un brodo, ma non è colpa nostra se la politica oggi vien fatta così. Noi ci battiamo, appunto, perché cambi.

CALAMIDA, *Relatore di minoranza.*

* * *

La ripresentazione, in termini pressoché identici a quelli del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, del decreto recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza pone problemi anzitutto di costituzionalità, ma anche di correttezza politica e di prassi parlamentare; tuttavia il fatto più rilevante è costituito dall'arroganza di un Governo e di una maggioranza che non paghi di aver diviso il sindacato, di aver suscitato le giuste proteste dei lavoratori, per una manovra sostanzialmente inconsistente dal punto di vista economico, ripropongono un progetto, anzitutto politico, che tende a far pagare solo ai lavoratori dipendenti i costi di una ristrutturazione industriale, che è comunque di corto respiro.

Molto si è detto e si continuerà a dire sugli effetti del decreto-legge e si è assistito in questi ultimi tempi ad una ridda di previsioni economiche, spesso tra loro contrastanti, da far tornare alla mente più le previsioni fornite dagli oroscopi che non indagini scientificamente corrette.

In questa orgia di numeri contraddittori ed inattendibili sull'andamento dell'inflazione, sull'aumento dei prezzi al consumo, sul costo del lavoro, sui livelli di disoccupazione, emerge un solo dato riconosciuto da tutti gli economisti e, a denti stretti, anche da molti esponenti

della maggioranza: i vari articoli del decreto-legge hanno effetti di scarso rilievo rispetto agli obiettivi economici che il Governo si è posto.

Il contenimento dell'inflazione.

Le cause dell'inflazione vanno ricercate anzitutto a livello di determinazione dei prezzi e delle tariffe, tenendo presente che, da questo punto di vista, di grande rilievo sono i costi delle materie prime e dell'energia sui quali incide in maniera rilevante la quotazione delle valute straniere, primi fra tutti dollaro e marco.

Si pone quindi il problema di una seria politica per ridurre lo spreco di risorse sia nazionali che soprattutto importate e quindi una coerente manovra sulle tariffe, sui prezzi e sulla spesa pubblica.

Di gran lunga meno importante, in quest'ottica, è il costo del lavoro, che incide per il 16 per cento (dati medi del 1983) sul totale degli oneri delle imprese, con una tendenziale caduta del peso percentuale indipendente dalla struttura del salario, ma imputabile essenzialmente ai processi di innovazione tecnologica e di ristrutturazione industriale.

Dal punto di vista economico il provvedimento del Governo si muove nell'ambito delle misure di breve periodo e di

corto respiro, senza determinare realmente un serio rallentamento dell'inflazione: come si può infatti sostenere, senza cadere nel ridicolo, che la riduzione dell'1,09 per cento della retribuzione lorda possa ridurre di 2-3 punti il tasso d'inflazione?

Il controllo dei prezzi e delle tariffe.

Se, come è vero, la determinazione di prezzi e tariffe sono tra le cause principali dell'inflazione, è necessario porsi il problema di come i prezzi e le tariffe vengono determinati, per raggiungere in modo efficace un loro controllo. Si tratta, cioè, di andare a verificare le cause a monte della crescita dei prezzi per ottenere seri risultati a valle: un semplice blocco dei prezzi al consumo risulta non credibile, illusorio e forse inutile rispetto al contenimento dell'inflazione.

Da questo punto di vista la manovra sui prezzi e le tariffe ipotizzata dall'articolo 1 del decreto-legge n. 10 del 1984 è una vera mistificazione. Innanzitutto non si capisce quale è la coerenza di questa maggioranza che nell'ipotesi di protocollo assicura alle parti sociali che: « Il Governo intende mantenere la crescita del complesso delle tariffe e dei prezzi amministrati e regolamentati al 10 per cento in media annua, ivi compresi i trascinamenti dal 1983 individuando alcuni prezzi e tariffe, particolarmente rilevanti per i consumi delle famiglie, da tenere sensibilmente al di sotto di tale limite » e poi stravolge le sue stesse proposte elaborando un decreto-legge che non prevede di mantenere sotto il tetto programmato i prezzi sorvegliati, ma solo le tariffe e i prezzi amministrati, che non fa riferimento ai trascinamenti dal 1983 sulle tariffe (il 6 per cento) e sui prezzi amministrati (il 7 per cento) e non indica quali prezzi e tariffe « rilevanti per i consumi delle famiglie » saranno tenuti sensibilmente al di sotto del 10 per cento e in quale misura.

Tutto è rimesso all'arbitrio del Governo che provvederà a « ponderare », a sua discrezione, i vari aumenti nel calcolo

della media e a modulare, nel corso dell'anno, gli aumenti a suo insindacabile giudizio.

Nell'ultimo indice ISTAT per i consumi dell'intera collettività nazionale i pesi dei vari prodotti sono fissi dal 1980 e non tengono conto dell'evoluzione dei consumi, evoluzione determinata, tra l'altro, dall'inflazione e dal taglio dei salari e degli stipendi. I prodotti rilevanti per le famiglie non saranno certo tenuti « molto al di sotto » del 10 per cento: gli aumenti per la benzina tra trascinamenti ed aumenti già decisi sono quasi pari al 10 per cento, le tariffe elettriche per le famiglie aumenteranno nel 1984 del 14,3 per cento, se non di più; per quelle telefoniche si propongono aumenti che porteranno all'11,3 per cento l'incremento su base annua per il 1984; le auto-linee, solo per trascinamento, sono aumentate del 15,6 per cento; i trasporti pubblici urbani - solo per trascinamento - del 10 per cento; l'aumento del prezzo del pane andrà vicinissimo al 10 per cento; l'incremento medio della RCA sarà del 14-18 per cento a causa della scadenza di agosto per l'omologazione dei massimali italiani a quelli europei, essendo il 90 per cento degli automobilisti assicurati tra la fascia minima e quella media.

Il Governo non è credibile, non solo per le carenti proposte legislative, ma soprattutto perché l'esperienza insegna. Se l'inflazione nel 1983 ha largamente superato il tasso programmato, ciò è dovuto in larga misura al rincaro delle tariffe pubbliche, pari al 21,96 per cento, in larga misura superiore anche al tasso d'inflazione reale (il 15 per cento).

E del resto è proprio il Governo che ha previsto o autorizzato aumenti delle tariffe postali e delle tariffe autostradali, che vanno ben oltre il tasso programmato del 10 per cento!

L'articolo 1 del decreto, tra l'altro, è in contraddizione con specifici articoli della legge finanziaria per il 1984 (comma 13 articolo 7 e comma 2 articolo 34 - legge n. 730 del 1983) che imponevano alle agenzie di trasporto pubbliche, alle poste, alle ferrovie dello Stato di adeguare con au-

menti tariffari i loro *deficit* di bilancio. Non viene indicata, come previsto dall'articolo 81 della Costituzione, nessuna copertura in merito, favorendo così l'aumento della spesa pubblica, che non è certo irrilevante ai fini della crescita dell'inflazione.

L'insieme dei prezzi, così confusamente e genericamente « controllati », non pesa però più del 15-16 per cento sull'insieme dei prezzi e delle tariffe. Ma il ministro dell'industria ha tirato fuori dal cilindro... una chiocciola, ossia un paniere concordato con le associazioni dei commercianti di 49 prodotti alimentari e detersivi che non dovranno aumentare per autocontrollo degli esercizi commerciali più del 10 per cento entro dicembre. E qui la presa in giro è completa. Si tratta dell'ennesimo paniere varato a ripetizione negli ultimi anni che ha sempre determinato un allineamento dei prezzi verso l'alto.

Il paniere è molto limitato tant'è che la stessa Lega delle Cooperative propose un paniere di 200 prodotti.

Già oggi da inchieste svolte da vari giornali locali in diverse città italiane i prezzi riportati sul listino del Ministero dell'industria non corrispondono a quelli praticati da negozi e supermercati, o addirittura mancano alcuni dei prodotti compresi nel listino.

L'iniziativa non ci sembra andare al di là di una colossale operazione pubblicitaria gestita dal Ministero dell'industria che ci costerà circa 4 miliardi di lire; tanto più che nei confronti degli inadempienti non è prevista nessuna sanzione. Non si sancisce per legge, ad esempio, che se la verifica al 30 giugno 1984 sarà negativa si abolirà la scandalosa fiscalizzazione degli oneri sociali concessa ai commercianti, dal 1° gennaio di quest'anno, dalla legge finanziaria, o i prodotti in questione passeranno al regime amministrato.

Non si capisce perché i prodotti del paniere non siano stati inclusi tra i prezzi regolamentati dal comma 14 dell'articolo 2 del decreto-legge n. 747 del 29 dicembre 1983, né si capisce con quale lo-

gica il Governo (e la maggioranza poi) ha, poche settimane fa, rinviato ulteriormente la scadenza, derivante dalla direttiva CEE n. 79/1981, relativa all'indicazione dei prezzi dei prodotti alimentari per unità di misura, ai fini della protezione dei consumatori. Si conferma ancora una volta la politica del Governo, drastica, sanzionatoria, « decisionista » nei confronti dei lavoratori, ma conciliante, « orientativa », tesa alla ricerca del consenso di industriali, banchieri, liberi professionisti e commercianti.

Niente comunque viene previsto per i prezzi all'ingrosso che secondo analisi qualificate tenderanno nel corso dell'84 a recuperare la forbice tra prezzi all'ingrosso e quelli al dettaglio determinatasi nel 1983, invitando con ogni probabilità i piccoli dettaglianti, che con i loro esercizi coprono il 90 per cento del mercato, a superare nei fatti i « buoni » consigli del ministro e delle associazioni di categoria.

Quale politica economica ed industriale ?

Il Governo afferma di voler favorire con il decreto-legge n. 70 (riedizione del decaduto decreto-legge n. 10) la ripresa economica, agganciando durevolmente la economia italiana alla ripresa mondiale mediante lo sviluppo della competitività complessiva del nostro sistema industriale ed il recupero di spazi per gli investimenti produttivi.

Ma il Governo sembra ignorare che la ripresa mondiale è legata alla « ripresina » americana che in gran parte è artificiale e drogata e non potrà reggere a lungo. Si tratta infatti di un tentativo dell'imperialismo statunitense di garantire la propria sopravvivenza, di fronte al perdurare di un alto *deficit* di bilancio e di un basso tasso di risparmio, attraverso il rilancio degli armamenti e lo sviluppo di politiche protezionistiche che alimentano una vera e propria guerra commerciale: la ripresina americana passa cioè per l'ulteriore indebolimento delle economie concorrenti ed in particolare di quelle più deboli nell'ambito europeo.

Rincorrere gli Stati Uniti nella corsa alla produzione d'armi o alla rapina di risorse ai paesi in via di sviluppo non solo è una ipotesi umanamente aberrante, ma anche poco credibile.

Inoltre non tiene conto che la vera crisi mondiale che incombe sugli anni 2000 sarà determinata dal progressivo esaurirsi di alcune risorse ora facilmente « rapinate » ai paesi più deboli e dal continuo indebitamento dei paesi del terzo e quarto mondo, con un acuirsi del divario Nord-Sud e una sostanziale insolvenza da parte dei paesi più poveri, il cui debito ha raggiunto nel 1983 la cifra di 664,3 miliardi di dollari.

Una diversa politica economica industriale, che non acuisca il contrasto Nord-Sud e che affronti seriamente il problema occupazionale, è ottenibile solo a partire da un ripensamento circa l'attuale uso delle risorse e dell'energia.

La nostra società industriale è cresciuta in modo caotico e innaturale per divenire società dello spreco: spreco di materie prime, di energia e di potenzialità umane.

Ogni anno scartiamo, come rifiuti, tonnellate di ferro, alluminio, metalli vari, vetro, carte e oggetti vari che potrebbero essere recuperati, riducendo le importazioni di materie prime, risparmiando energia ed evitando un forte impatto ambientale determinato dall'inquinamento che questi scarti provocano nell'ambiente in cui finiscono, impatto ambientale che fra l'altro riduce le potenzialità produttive agricole del nostro territorio, alimentando la spirale inflazionistica collegata all'importazione dei prodotti alimentari.

Considerazioni finali.

Non c'è traccia nei provvedimenti del Governo di alcun elemento di « terapia d'urto » contro l'inflazione e l'« intervento » sulle tariffe e sui prezzi amministrati,

escludendo il blocco almeno di quelli essenziali, è assolutamente di facciata ed insufficiente, mentre inesistente è l'azione sui temi del fisco (secco no alla patrimoniale ed alla tassazione dei BOT e CCT, ecc.) e del tutto generica quella prefigurata sul terreno dell'espansione e della creazione di nuovi posti di lavoro. Il blocco dell'equo canone, affidato all'iter parlamentare, è già comunque del tutto vanificato dagli andamenti reali del mercato e dall'assenza di una rete di provvedimenti che interessino l'intero settore edile. La modifica della tabella relativa agli assegni familiari integrativi, dopo i tagli operati « in alto » dalla legge finanziaria 1984, comporterà per giunta una perdita di decine di migliaia di lire al mese per i lavoratori ed i pensionati a reddito fisso.

Le misure adottate dal Governo sono dunque parte organica del progetto di costruzione di un nuovo blocco sociale moderato, di consolidamento di un sistema centralizzato di relazioni industriali, di attacco alle conquiste sindacali e sociali degli ultimi anni, di accrescimento delle disponibilità finanziarie delle imprese a danno del salario come cardine di un nuovo e più aggressivo rilancio di una politica dei redditi-seconda edizione. Di fronte a tutto ciò sta crescendo un vasto e consapevole movimento di lotta, un nuovo protagonismo di massa, che partendo dai posti di lavoro, offre energie ed idee per ripensare il « modo stesso di essere » del movimento sindacale, per ricostruire a sinistra l'unità e la coesione dei lavoratori, per avviare un processo di riscossa dei lavoratori e di costruzione di una alternativa di sinistra.

Per queste ragioni il decreto-legge n. 70 va respinto sia per il contenuto antipopolare che per il metodo definito « decisionista », in realtà contrario alla Costituzione e agli stessi presupposti su cui è basata la nostra democrazia.

TAMINO, *Relatore di minoranza.*